



Carlo Giannone

La Democrazia economica (e i suoi nemici)

a cura di

Patrizia Viviani

n. 5

Settembre 2024

Quaderni del Partito d'Azione

La democrazia e la regola di maggioranza sono un illustrativo esempio di un legame che, per quanto generalmente presupposto e accettato, è emblematico della fragilità della prima. E' ai paesi affluenti che si intesta di solito, l'appellativo di sistemi democratici alle società bene ordinate, nelle quali coesistono tre elementi, l'eguaglianza politica, la libertà politica e la libertà economica.

Negli Stati Uniti, sin dai tempi della Costituzione, esponenti di rilievo tra i quali Adams, Jefferson e Madison, avevano manifestato il timore di un conflitto tra eguaglianza e libertà politica. In seguito, è apparso chiaro che l'avvento della rivoluzione industriale e i suoi sviluppi avrebbero evidenziato il principale problema nel difficile rapporto tra libertà politica e libertà economica, una volta accertato che la prima non è l'unica forma di eguaglianza che va perseguita.

Sulla base di un importante contributo di R. Dahl¹, si cercherà di dimostrare che le società contemporanee, per continuare a fregiarsi dell'attributo di democrazie dovranno affrontare un contrasto, non assoluto ma sempre incombente. Infatti, è soprattutto nei paesi che adottano i criteri dei mercati concorrenziali e tollerano l'esistenza di imprese di

¹ R. Dahl, *A Preface to Economic Democracy*, Berkeley, University of California Press, 1989. trad. it., *La democrazia economica*, il Mulino, 1990, di C. Giannone.

dimensioni sempre maggiori che la ricerca del risultato economico ostacola il perseguire l'idea dei padri fondatori.

Si delinea, pertanto, con intensità crescente il bisogno di preservare l'eguaglianza politica, a patto di coniugarla con un obiettivo cruciale, attualmente disatteso, che consenta ai cittadini consumatori e contribuenti di essere uguali sotto ogni aspetto, la "democrazia economica".

A tale scopo, si argomenta sulla possibilità di realizzare una società dove la maggiore eguaglianza nella distribuzione delle proprietà sia unita a un adeguato controllo delle imprese economiche di grandi dimensioni - di gran lunga prevalenti nella presente fase di capitalismo - in maniera da ottenere un grado di eguaglianza superiore a quello attuale. Lo schema dell'analisi svolta compiutamente dall'autore e qui sintetizzata si riferisce all'esperienza americana, il paese di specifica attenzione nel processo capitalistico e fin dall'origine destinato ad essere il principale attore internazionale dello sviluppo nel corso dei secoli, ma è certamente generalizzabile.

Un punto che conviene subito rimarcare concerne, per l'autore, il celebre studio di Tocqueville², al quale viene rivolta l'accusa di un'errata visione del rapporto tra i vari principi di libertà, causata da una fuorviante relazione tra democrazia, eguaglianza e libertà politica. Lo scopo precipuo di questa nota è, pertanto, quello di negare l'ineluttabilità di

² A. De Tocqueville, *De la Democratie en Amerique*, 1835, trad. it. *Democrazia in America*, in : *Scritti politici*, Torino, UTET, 1968, Vol. II, p. 816.

un assoluto *trade-off* tra libertà ed eguaglianza, a favore di un possibile aumento del livello di democrazia economica.

Nel porre a confronto altri regimi con la democrazia, i sistemi moderni presentano caratteri unici nel campo dei diritti politici protetti dalla legge e nella proporzione di soggetti per esercitarli. La relazione teorica tra democrazia e diritti può indicare che la stessa conclusione sia ovvia, oppure sorprendente, dal momento che la natura di tali diritti offre angolazioni talvolta contrastanti, in quanto, essendo fondamentali, nel processo democratico qualificano i soggetti ad avere titolo a formare i governi e influire su aspetti decisivi, sebbene suscettibili alla minaccia di affievolimento.

La democrazia, a sua volta, è un diritto prioritario cui la libertà fornisce modo di esercitarlo. Se, quindi, una maggioranza restringe i corrispondenti valori della minoranza, si crea il rischio di una tirannia della maggioranza che induce a diffidare dei contrasti tra libertà ed eguaglianza nel preservare la democrazia. Ponendo in discussione l'eguaglianza, una rivendicazione pari ai diritti e alle libertà essenziali la maggioranza priva la minoranza dei diritti politici e il processo è sovvertito.

Vanno distinti due casi, quello di un mero ostacolare i diritti della minoranza e l'altro, più grave, di operare in contrasto alla democrazia. Ci si limita, in proposito, a ricordare quattro fattori che rendono probabile che l'eguaglianza democratica provochi la fine delle libertà:

a) la diffusione di benessere economico e prosperità materiale; b) l'importanza, per la democrazia, di una società in cui il potere e le funzioni sociali siano decentrate tra un largo numero di associazioni e gruppi indipendenti; c) il significato assunto, nel contesto della separazione dei poteri in tre centri autonomi e la divisione sul territorio americano tra ente federale e governi statali, la presenza di unità locali e il decentramento giudiziario; d) il rilievo del sistema costituzionale e delle leggi per unificare libertà, democrazia e regola di maggioranza.

Tocqueville vi aggiunse, per suo conto, gli stili di vita, i *mores*, del popolo.

I citati elementi strutturali sono abbastanza diffusi nei paesi di lunga tradizione delle istituzioni democratiche e del rispetto delle libertà politiche fondamentali. Nondimeno, sussiste la questione dell'eguaglianza, che non è possibile in alcun senso immaginare come data. Se, infatti, è facile immaginare che condizioni grosso modo egalitarie potessero verificarsi negli Stati Uniti quando il sistema produttivo era costituito in larghissima parte da agricoltori, esse furono di tipo transitorio. L'avvento del capitalismo industriale, nel corso di meno di un secolo, provocò ampie disuguaglianze nei patrimoni, nei ceti sociali e, in definitiva, nel potere, in conseguenza dell'accumulo senza freni delle risorse con imprese a conduzione gerarchica, a riprova del fatto che la libertà economica produce inevitabilmente profonde disparità distributive.

L'eguaglianza, perciò, rappresenta un obiettivo altrettanto problematico della libertà ed occorre identificarne le condizioni a sostegno che consentano altresì di condurre all'eguaglianza, anche se incompleta, in un mondo ben lontano da quello dei pionieri americani. Oltretutto, il potere effettivo, in uno schema di mercati aperti alla competizione, non dipende dalla struttura organizzativa, bensì dall'asimmetria dei rapporti tra i contendenti. Mentre, inoltre, nelle piccole imprese quella stessa logica ne limita fortemente l'autonomia, in quelle di grandi dimensioni esso deriva dall'espropriazione dei lavoratori ad opera di una minoranza di produttori capitalisti. Tra le aziende che operano in un mercato di (ipotetica) concorrenza perfetta e la complessità della grande impresa capitalistica, esiste un'intera gamma di casi intermedi cui applicare sia l'ipotesi del potere tradizionalmente derivante dal monopolio dei mezzi di produzione, dovuto a specifici rapporti contrattuali e sia quello direttoriale, che indica posizioni di dominio nell'organizzazione produttiva.

Le due forme, compresenti nella realtà, complicano enormemente il problema del controllo. Nel primo caso, il grado di potere – un tema nodale - è connesso con il diritto di disporre dei mezzi di produzione intesi come elementi patrimoniali, fino a identificarsi con la proprietà, laddove nel secondo si collega alla capacità gestionali mediante l'adozione sistematica del progresso tecnico.

Il fattore imprenditoriale, sebbene connaturato anche all'impresa tradizionale, non costituisce peraltro a lungo una

fonte diretta di potere. In altre parole, se nell'impresa mercantile il disporre di un capitale consente di lucrare la differenza tra i valori d'uso dei beni in luoghi e/o in tempi differenti, nell'impresa capitalistica tradizionale conta l'ammontare di risorse per acquistare la forza lavoro ed estrarne il plusvalore. In entrambe, le tecniche sono secondarie, rispetto alle innovazioni.

Nell'impresa di larghe dimensioni, in effetti, la funzione di innovare sistematicamente rappresenta l'elemento strategico del processo, piuttosto che il patrimonio, in quanto accresce proporzionalmente l'importanza del ruolo dell'imprenditore nei confronti del lavoro. Il controllo sociale non ha più quale oggetto precipuo un elemento di ricchezza materiale, in genere la proprietà dei mezzi di produzione, bensì il capitale umano, relativo ai dirigenti quali principali soggetti attivi.

La questione dell'influenza diretta sul potere delle imprese è di antica data, che non si pone nella misura in cui l'attività si svolge entro l'ambito individuale o familiare, ma diventa un caso politico allorché comprende aree e interessi vasti, assumendo i caratteri di un'istituzione pubblica.

Numerose forme di ineguaglianza tuttora persistono, non soltanto in America. E' immediato riflettere a titolo esemplificativo, sull'ambiguo e problematico atteggiamento della 'fortezza Europa' verso l'immigrazione, dove la pretesa di selezione di propria volontà unicamente gli individui 'economici', ossia necessari alle esigenze più immediate di lavoro, spesso sottopagati e di *skill* limitato, in genere di

natura manuale, porta a sottovalutare il potenziale apporto di capacità indispensabili in futuro al sistema economico.

Disparità e pregiudizi di ogni genere sono rinvenibili in misura particolarmente estesa nel vecchio come nel nuovo continente e andrebbero almeno ridotti, in svariati settori e paesi.

Nel soffermarsi, per semplicità, sulla produzione e il lavoro, una causa formidabile di diseguaglianza riguarda proprio la proprietà e il controllo delle imprese economiche. I due termini rivestono un'importanza correlata, sebbene distinta. Per un verso, entrambe contribuiscono a creare forti disparità tra i cittadini sotto molti aspetti, che spaziano dal reddito al patrimonio, la posizione sociale, l'informazione, la facilità di accesso a posizioni dirigenziali, la carriera politica, fino alla speranza di vita; ossia, nel complesso, una serie di opportunità legate alla partecipazione attiva.

Da un altro punto di vista, però, l'amministrazione delle imprese economiche di grandi dimensioni è poco democratica, anche in ragione del fatto che, negli Stati Uniti, l'effettiva eguaglianza è respinta dai cittadini come principio di autorità, provocando ampi differenziali di capacità.

Ci si può domandare, allora, se c'è un'alternativa al capitalismo di tali imprese che si riveli altrettanto efficiente di quello attuale e nel contempo, accresca libertà, eguaglianza e democrazia. La richiesta di libertà economica, in particolare, si è affermata come altrettanto valida e pressante quanto quelle di libertà o di eguaglianza politica e include il

diritto alla proprietà privata, con una delega al controllo sociale dei proprietari nella forma da essi ritenuta idonea. In America, ne deriva un potere inalienabile rafforzato in parte da credenze, oltre che da diritti sanciti costituzionalmente.

Si avanza qui l'idea che il processo di formazione delle scelte collettive per formare un governo dovrebbe adottare il massimo grado di criteri democratici, se la popolazione possiede un diritto inalienabile ad autogovernarsi. Tuttavia, un credo simile, soprattutto razionale, appare insufficiente, o costituisce una mera rivendicazione del diritto ad un sistema democratico, se non è fondato su determinate assunzioni sulla natura di un'associazione di persone che lo desiderano. Ogni processo vincolante risulta incompatibile, dunque, in assenza di una distribuzione paritaria dei voti tra i cittadini per esprimere nette preferenze, nonché se mancano uguali opportunità di valutazione e di scelta lasciate liberamente alla massa dei soggetti adulti che ne hanno titolo.

Benché soprattutto formali, i citati criteri, ove coinvolgano elettori disomogenei quanto a dotazione di risorse politiche, rendono esplicite ampie distorsioni, come risulta empiricamente dalle esperienze storiche del capitalismo industriale e dell'ascesa del socialismo burocratico, per il frequente verificarsi di gravi violazioni dell'eguaglianza politica. Si ritiene utile, pertanto, valutare in maggior dettaglio la portata dell'estensione del processo democratico nelle imprese economiche e nel mondo del lavoro, nell'intento di approfondirne limiti e contrasti con la proprietà.

Quest'ultima, nelle grandi imprese economiche, è stata a lungo giustificata sulla scorta di una coppia di posizioni che, risultando spesso confuse, spingono a implicazioni differenti. La prima, di stampo utilitaristico, argomenta che la proprietà attribuisce benefici non soltanto agli individui, ma anche sociali, sul piano dell'efficienza, del progresso e della libertà politica, mentre la seconda, che non esclude la precedente, afferma che il godimento privato di simili imprese è un diritto naturale, come tale inalienabile, morale e degno di tutela. Entrambe sono state oggetto di dibattito negli Stati Uniti, nell'ambito delle disposizioni inserite nel quinto e nel quattordicesimo emendamento, con una tendenza ispirata a molta cautela della Corte Suprema verso le imprese. Tale prudente atteggiamento si protrasse fino agli anni '70 del secolo scorso, quando il consolidamento del capitalismo industriale indusse alla difesa di un'intensa azione di *regulation* degli stati membri.

La questione chiave è di stabilire se e in quale misura il popolo possieda davvero un diritto fondamentale alla proprietà privata comparabile a quello, considerato inalienabile, all'autogoverno. In caso positivo, non esiste conflitto, assegnandovi una valenza superiore a quello dei cittadini nel processo democratico. Le posizioni sono, invero, spesso lontane e, nell'esperienza americana, inducono a credere che i due diritti procedano insieme, ma continuino a divergere sulle priorità.

I sostenitori della proprietà, in particolare, affermano che l'eguaglianza politica deve cedere di fronte ad essa e

conquista il primato nella triade vita, libertà e proprietà³. Invece, i teorici politici hanno analizzato la tendenza a dissidi, nel caso di diritti proprietari inegualmente distribuiti, tanto da esemplificare il ‘classico problema repubblicano’ nella distribuzione del potere e della proprietà. Nondimeno, viene fatto salvo l’argomento su quale dei due rappresenti una minaccia per la democrazia, innestando in tal modo le premesse di aprire un’ulteriore famosa fonte di dibattito. Anche qualora si assicurino i diritti ai privati, un danno può provenire dall’eguaglianza politica in quanto, se i cittadini sono eguali su tale piano, ma non su quello economico, i meno affluenti possono unirsi contro i privilegiati e, se i primi sono numerosi, il processo democratico consentirà loro di insidiare i diritti dei secondi. In breve, si presenta la singolare circostanza dove la maggioranza dei meno ricchi, ma uguali, può appropriarsi dei valori della minoranza agiata⁴.

Ai fini di concentrarsi sui rapporti tra la democrazia e il sistema economico, si propone di determinare quale tipo di

³ G. Wills, *Inventing America: Jefferson's Declaration of Independence*; N.Y., Doubleday, 1978, p. 198. Per un’ampia trattazione, R. A. Dahl, *Procedural Democracy*, in: P. Laslett, J.S. Fishkin (ed. by) *Philosophy, Politics and Society*, New Haven, Yale University Press, 1979.

⁴ Si ricorda il caso della maggioranza che sbaglia, riferita alla condanna a Socrate e l’ analogia con il c.d. ‘socialismo realizzato’, i cui difetti sotto forma di autoritarismo, ideologia e merito implicano un paradosso cui non sfuggono i sistemi democratici occidentali, in una élite che richiama il caso di Atene. Cfr. L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, 2011, pagg. 10-15.

assetto economico-sociale sia in grado di meglio realizzare i principi di democrazia, uguaglianza politica e libertà. L'ordinamento economico fornisce talune indicazioni per determinare l'ampiezza dei valori coinvolti, soprattutto se è idoneo a generare una distribuzione delle risorse politiche favorevole agli obiettivi di eguaglianza rispetto al voto, la comprensione dei problemi sull'effettiva partecipazione dei soggetti e a consentire un efficace controllo politico.

Numerose tipologie distributive potrebbero in proposito rivelarsi soddisfacenti, come pure appare evidente che le risorse politiche decisive non includono solo quelle economiche, ma variabili come, tra le altre, il grado di conoscenza e l'abilità di risolvere i problemi dei funzionari.

Una condizione essenziale è che il sistema economico sia equo, dal momento che la eguaglianza politica è una forma di giustizia distributiva e tutti e tre gli elementi, la democrazia, l'eguaglianza politica e la tutela dei diritti politici primari sono utili. Dal momento che, poi, le rivendicazioni vanno spesso oltre l'autorità, diviene cruciale il requisito dell'equità economica. Se ne potrebbe anzi dedurre che la distribuzione delle risorse sia identica, o assai simile, a ciò che occorre per realizzare un soddisfacente livello di equità; ma detta coincidenza non appare certa. Un'altra componente riguarda l'efficienza, nel senso ordinario di minimizzare il rapporto tra *input* e *output* in modo che, nella misura in cui l'impresa sia controllata in modo democratico, i cittadini stabiliscono come allocare le entrate e i lavoratori influenzano le opzioni disponibili secondo le indicazioni di *exit*, *voice*, and *loyalty*

elaborate da Hirschman⁵. In realtà, sarebbe anche importante applicare il criterio di J. Stuart Mill per valutare la bontà di un governo, ossia la promozione della virtù e dell'intelligenza della popolazione; in una parola, la morale⁶, onde includere onestà, convinzioni e responsabilità e i *functionings* nei vari scritti di Sen sulla convivenza nella società.

Se si suppone che le risorse economiche personali implicino il diritto a un ammontare adeguato, viene delineato un concetto vicino al significato riduttivo, ma dominante, della libertà economica, che dovrebbe, senza causare conflitti, condurre al perseguimento di altri obiettivi. Nonostante ciò, è da supporre che si verifichino in pratica compromessi appena accettabile, per cui occorre assicurare che, a prescindere dall'ovvio ricorso al controllo centrale, il potere sia diffuso tra una pluralità di individui e imprese economiche relativamente autonome, coordinate da un sistema di mercato come limite esterno alle scelte, in un contesto decentrato di regolamentazione delle attività e dei risultati, ove sia richiesto di predisporre un vero e proprio schema di programmazione.

Alternativamente, si può edificare un sistema di imprese economiche di proprietà collettiva, governato democraticamente dai lavoratori, da non confondere con i vecchi schemi pseudo democratici di consultazione dei

⁵ A. Hirschmann, *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1970, trad. it. *Lealtà, Defezione, Protesta*, Bompiani, 1982.

⁶ J. S. Mill, *Considerations on Representative Government*, Parker, Son and Boum, London, 1861.

dirigenti, né con i Piani USA di proprietà azionaria dei lavoratori (*Employee Stock Ownership Plan*), istituiti per fornire prestiti alle grandi imprese a bassi saggi di interesse, senza implicare un sistematico controllo operaio.

I vantaggi di tali imprese sono relativi sia rispetto alle grandi compagnie di proprietà degli azionisti controllate dai *managers* e sia alle imprese di proprietà pubblica rette gerarchicamente, ritenute talvolta foriere di valori di equità e democrazia. Le prospettive di autogoverno sono state suggerite come atte a creare maggiore democrazia partecipativa, nel senso di trasferirvi l'ideale della *polis* e perseguire la visione del 'Contratto Sociale', soddisfacendo nel contempo il sopra citato criterio di Mill sull'eccellenza di un governo che esalti le virtù e le intelligenze del popolo.

In concreto, è opportuno guardare con qualche riserva alla prospettiva un gruppo di ideali trasformazioni degli individui, che divengano tutti democratici, politicamente attivi e protesi al sociale perché dotati di un elevato senso civico e consentire una vera e propria rigenerazione degli esseri umani, come un tempo auspicavano liberali e socialisti -ma anche i nazisti- citando, di volta in volta, il 'nuovo uomo sovietico', l'agricoltore cinese, e via scorrendo.

Non si intende negare, beninteso, la prospettiva, in sé augurabile, che la democrazia sul luogo di lavoro possa influire positivamente sulla totale trasformazione in cittadini virtuosi. Restano dubbie le prove che possano rivelarsi, allo stato dei fatti, per lo meno contraddittorie e solo parzialmente in grado di supportare l'ipotesi di rinverdire i successi

riscontrati in passato nella ex Jugoslavia, in Spagna e in America, o in talune specifiche esperienze in Scandinavia, dove la cooperazione nelle fabbriche ha sortito effetti di rilievo. In un'epoca di estrema incertezza, costellata da guerre e egoismi diffusi, le aspettative sono più modeste, benché in teoria percorribili.

Al netto delle problematiche irrisolte, tuttavia, si deve mantenere ferma la posizione che le imprese autogestite siano con un certo grado di realismo in grado di attuare un effettivo cambiamento rispetto all'attuale complessità e al gigantismo delle imprese economiche nell'intero globo, che hanno scavato un'enorme distanza tra i risultati reali e le potenziali implicazioni morali.

Nel campo degli affari e della finanza, persiste infatti un pericoloso atteggiamento che tende a far ricadere sugli altri le conseguenze negative delle scelte per raccoglierne unicamente i benefici, grazie a un progressivo allentamento del principio-chiave di responsabilità delle proprie azioni: è come postulare un 'governo di guardiani' in cui lo Stato deruba il popolo delle capacità di essere affidabili, com'è esemplificato dalle grandi compagnie americane e delle multinazionali.

Le imprese autogovernate, invece, operando in un sistema di mercato, non possono in linea di principio sfuggire alle pressioni verso una razionalità strumentale senza regolamentazione statale.

Una coppia di differenze possono, tuttavia, innervare una superiore correttezza morale, mediante la riduzione di relazioni ostili ed antagonistiche tra patronato e lavoratori, che stimolano la reciproca irresponsabilità, poiché ogni dipendente avrebbe pieno interesse al bene dell'impresa.

D'altro canto, la stessa numerosità e 'vicinanza' dei lavoratori alla popolazione, rispetto al presente netto predominio dei dirigenti e degli azionisti proprietari, risulterebbe meglio in grado di impersonare un ruolo di rappresentante, o di 'elettore mediano' dei suoi concittadini.

Quanto sopra non inciderebbe, poi, sul bisogno di controlli esterni da svolgere attraverso l'ordinario meccanismo di mercato e il sistema dei prezzi o di leggi e regolamenti, in linea con il consenso pubblico.

Un tema importante concerne gli effetti delle imprese autoregolate nei confronti dell'eguaglianza politica. Poiché una distribuzione del potere e delle proprietà molto sperequata induce sovente un grave conflitto tra democrazia e diritti proprietari, la 'soluzione repubblicana' di ridurre le disparità appare effimera nelle moderne società ad economia mista basate sulla proprietà privata, dove una massiccia redistribuzione è attuata dal campo degli affari col ricorso ad incentivi⁷.

⁷ C.E. Lindblom, *Politics and Markets. The World's Political Economic System*, New York, Basic Books, 1977. Negli Stati Uniti, la giustificazione ideologica delle disparità economiche, successivamente nota come 'teoria del colaggio' (*trickle-down*), si riferiva alla progressiva diffusione generale della

Appare, quindi, urgente concepire una nuova struttura economica rivolta a generare maggiore parità di condizioni di quelle finora realizzate, una sorta di ‘ordinamento egalaritario’, peraltro altrettanto arduo da realizzare quanto desiderabile, soprattutto in termini di consenso. Quantunque sorgano dubbi sulla possibilità concreta che un sistema di imprese economiche autoregolate possa funzionare senza la necessità di imposte e trasferimenti statali, procedendo nella giusta direzione del livellamento delle ricchezze, è legittimo tentare di impedire che avvenga il contrario, ossia che le divergenze crescano all’interno delle imprese che tra le medesime. Si ritiene condivisibile credere che quando sono gli stessi membri a decidere i principi di ripartizione di stipendi, salari e profitti -anche se le scelte sono sempre imprevedibili- ne derivino propositi ispirati all’equità di trattamento dei compagni di lavoro e alla riduzione di palesi disegualtanze, sia pure filtrate dalle tradizioni, dalla cultura dominante, dall’ideologia e solo in parte dalla ragione.

Si rammenta ancora una volta l’impostazione di J.S. Mill sui comportamenti degli individui, la cui crescita civile è legata alla partecipazione alla vita sociale. Sulla scorta di essa, i lavoratori manifesteranno una netta preferenza nell’aggiustare l’altezza di salari e stipendi alla domanda e all’offerta delle varie specializzazioni, evitando di subire, o di aumentare, i differenziali tra le categorie del personale, tra le correnti paghe operaie e la congerie di premi, diritti di

ricchezza, dovuta alle contribuzioni sociali nel mondo del *business* e rispondeva a una grossolana ipotesi di realismo nell’imperante capitalismo delle grandi imprese.

opzioni e indennità di liquidazione dei dirigenti, oggi autentici protagonisti insediati ai vertici delle imprese. Sarebbe, inoltre, auspicabile che i governi dei paesi affluenti mettessero in pratica, da parte loro, politiche orientate all'investimento, ai risparmi e allo sviluppo, garantendo una relativa facilità di accesso al mercato, non solo per motivi di perequazione, ma per prevenire lo sfruttamento dei consumatori ad opera di produttori monopolisti, pur senza giungere a rassomigliare alle ipotesi di associazioni autonome di lavoratori à la *Proudhon* o di comunità locali indipendenti.

In sintesi, vanno affrontati alcuni problemi rilevanti, connessi alla probabilità che la tesi sulle imprese autogovernate siano realmente idonee a fornire un significativo contributo nelle moderne democrazie. Essi sono esposti brevemente, nell'ordine, qui di seguito.

a) Il primo riguarda l'equità, un principio largamente disatteso nei sistemi sociali avanzati, rispetto al relativo miglioramento nei paesi arretrati, e in un caso specifico allineati di concerto su proprie vie di sviluppo, il cui principale esempio è costituito dal gruppo dei BRICS. I soggetti più consapevoli del perdurante grado di disparità tendono a giustificarlo come necessario per realizzare l'efficienza, avvalorando così, a torto, la presunta esistenza di un *trade-off*, tra i due obiettivi. Ne viene che, negli Stati Uniti e in gran parte delle democrazie occidentali, i risultati positivi

richiedono un'eccessiva rinuncia ad un congruo ammontare di giustizia distributiva⁸.

b) Un altro tema rilevante è quello di stabilire se, nell'applicazione dei principi redistributivi, di norma mediante imposte e trasferimenti, la popolazione debba osservare possibili conflitti con altri valori, tra i quali l'efficienza e la crescita, originando anche per questo verso scelte obbligate.

c) Infine, va notato che le più evidenti disparità di trattamento, misurate da redditi e patrimoni, non attengono in generale totalmente a differenze salariali tra le imprese o all'interno di determinate industrie o settori, quanto piuttosto a una specifica coppia di fattori, la concentrazione delle proprietà e le spese per le cupole dirigenziali, le cui decisioni sono indipendenti dai controlli esterni.

E' ragionevole argomentare che un sistema di imprese autogovernate potrebbe implicare un'equa distribuzione, o comunque superiore a quella attuale, attraverso la realizzazione di pieni criteri di progressività fiscale del sistema nel suo complesso, a cominciare da imposte di successione più elevate, rispetto a quelle di aliquote

⁸ L'esistenza diffusa di imprese autogovernate non soddisfa però i principi forti di giustizia come quello ricordato di Rawls, per il quale non è dato alcun spostamento dall'eguaglianza che non migliori la posizione del soggetto più svantaggiato. Cfr. J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1971, trad. it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1984; A.M. Okun, *Equity and Efficiency*, Washington, D.C., Brookings Institution, 1975.

modestissime oggi applicate, nel nostro paese. Grandi vantaggi potrebbero anche discendere dalla tipologia proprietaria assunta dalle imprese, la cui soluzione, legata alla gestione cooperativa, ha dato esiti soddisfacenti in molti paesi a diverse latitudini nei decenni antecedenti ai fenomeni di globalizzazione, sebbene appaia ora in declino.

Lo scettro appare, pertanto, attribuibile alla proprietà cooperativa, nei confronti delle altre esaminate nelle indagini empiriche, ossia di tipo individuale, quella sociale, sperimentata da alcuni paesi dell'Est Europa prima della caduta del muro e oggi sbiadita - alla luce dei tragici eventi di guerra in corso, nonché dei rapidi mutamenti nei paesi ex comunisti - e la mera proprietà statale.

I vantaggi delle imprese cooperative sono sinteticamente illustrati da una serie di elementi.

In primo luogo, si evitano i problemi relativi all'eventuale bisogno di disfarsi delle azioni che i proprietari individuali possiedono, offrendo una maggiore protezione autonoma, rispetto al potere di vigilanza dello Stato per le imprese pubbliche. Ciò sottolinea il problema della dimensione adeguata per esercitare l'autogoverno in modo democratico, posto che, se vi si riflette, manca teoricamente una definizione univoca accettabile di impresa né, del resto, persino di posto di lavoro. L'esito è rilevante allorché un gruppo di lavoratori interni a un'impresa reclamano il diritto di formare un'unità indipendente autogovernata, assumendo il controllo di macchine e attrezzature, ma fa sorgere il bisogno di stabilire se gli interessati sono qualificati o meno a

farlo per uso proprio, laddove nelle imprese sociali o statali tali criteri vengono determinati dalla legge. In realtà, la individuazione di quanto costituisca un'adeguata unità economica di produzione per autogovernarsi spetta alla giurisprudenza in materia onde fissare l'opportuna ampiezza dell'unità di contrattazione. La proprietà cooperativa sembra essere la sola a consentire una risposta, anche in assenza della legislazione, supponendo che il nucleo di lavoratori abbia titolo a divenire un'azienda indipendente.

Per contro, se le imprese economiche sono fondate sulla proprietà individuale, il principio di “una singola azione, un unico voto”, nel rispetto dei criteri democratici, le induce a confrontarsi con un dilemma. Nel caso di cattivi esiti finanziari, esse sono destinate a soccombere, mentre qualora riscuotono successo consentono a ogni proprietario un tale incremento di valore da vietare il diritto di entrata a potenziali nuovi soci snaturando, di fatto distruggendo, il carattere originario.

In breve, è soprattutto lo schema cooperativo, in cui i lavoratori di un'impresa la possiedono congiuntamente in gruppo, a permettere che i diritti di proprietà non siano distribuiti ai singoli ma alla collettività e, analogamente a quanto avviene nelle unità territoriali, sono conferiti a tutti i soci. Il titolo di ognuno di essi verso l'impresa economica non dipende dal diritto, bensì dalla qualità di membro, similmente a come la cittadinanza conferisce all'individuo un titolo a pieni ed eguali diritti nella comunità di appartenenza, senza tuttavia poter reclamare la proprietà di una quota della

ricchezza comune. Invece di ricevere porzioni trasferibili del patrimonio, ciascuno è legittimato a una sorta di ‘conto-interno’, ossia una quota delle entrate in avanzo, così che alla fine di ogni esercizio sia attribuita ad ogni dipendente, entro i limiti di liquidità dell’impresa.

Riassumendo, i membri di un’impresa cooperativa autogovernata non hanno il godimento, in quanto individui, della maggior parte dei diritti indispensabili all’esercizio della proprietà privata, come il possesso, l’uso, l’amministrazione, l’affitto o la vendita, e altri connessi di porzioni dell’impresa e possono detenerli soltanto collettivamente, dando luogo a imprese il cui carattere è insieme pubblico, rispetto agli altri membri, e privata nei confronti dei non membri⁹. Un’ulteriore considerazione riguarda, in fondo, la preferenza individuale per le forme di proprietà a seconda che ciò costituisca la base di un sistema economico preferibile, vale a dire ‘capitalistico’ o ‘socialista’.

A parere di chi scrive, la questione chiave dovrebbe riguardare non come la proposta, o l’insieme di queste siano adatte a comporre le linee programmatiche dei governi delle società, bensì se, e in che misura, esse aiuterebbero a

⁹ La definizione presenta alcune analogie e ampie differenze con la teoria dei club, nella vasta letteratura sulla distinzione tra beni pubblici e privati. Cfr. J. M. Buchanan, “An Economic Theory of Clubs”, in *Economica*, Vol. 32, No. 125, February 1965, pp. 1-14; e T. Sandler, J. T. Tschirart, “The Economic Theory of Clubs: an Evaluative Survey”, in *Journal of Economic Literature*, Vol. 18, No. 4, December 1980, pp. 1481-1521.

perseguire i valori fondamentali di libertà e democrazia. Nel caso di imprese autoregolate, i membri non godrebbero individualmente dei diritti indispensabili per la proprietà privata, ma lo sarebbero pienamente nel senso di un godimento in comune.

L'attuale contesto globale rende arduo definire efficaci strumenti ed obiettivi di una società democratica, nel rispetto dei principi fondamentali e che salvaguardi la libertà dei cittadini con titolo a partecipare al processo, negli studi di *Public Choice*, sulla formazione delle scelte collettive.

Nel considerare, dunque, tra le numerose forme di ineguaglianza esistenti quelle nel campo del lavoro, si sostengono le ragioni di base per affermare che le imprese autogovernate sono idonee a raccogliere con successo la sfida del futuro, di cui la prima è che l'autogoverno sia adatto per le aziende minori, in quanto se ne riconosce un primato soprattutto sul terreno dell'innovazione. La seconda, in un immediato confronto con la direzione e le tendenze delle grandi imprese e delle multinazionali, consiste nel ritenere il loro stile di direzione inadeguato allo sviluppo, nonostante i formidabili risultati sul versante finanziario, dal momento che i loro capi autoritari, nel soffocare le critiche, sopprimono la voce degli oppositori e ne isolano le intelligenze. In assenza di efficaci controlli e regolamentazioni, esse tendono ad adottare politiche inadeguate alle esigenze dei lavoratori quali esponenti del processo democratico. La terza, infine, attiene all'indice di successo in aree come le banche cooperative e dei poveri, istituzioni sottovalutate e insufficientemente

attive. Non si intende affermare che un sistema di imprese autogovernate, istituito lungo le linee tratteggiate in questa sede, debba necessariamente esercitare un assoluto fascino, nelle popolazioni inclini a coniugare l'eguaglianza con la libertà, come esempio di democrazia economica che occorre affrontare in campo aperto, per tener testa ai tanti suoi nemici, anche nel contesto internazionale

Le 'indicazioni' di Bruxelles, Moody's e McKinsay si sono imposte nel mondo capitalistico, per così dire, spontaneamente in Francia come ovvie agli ex allievi di Sciences Po, della Scuola Superiore di Amministrazione (ENA), del Politecnico, in confronto alle manifestazioni dei *gilet jaunes*, degli operatori sanitari, degli scioperi studenteschi, e del 70% dei contrari all'ultima riforma delle pensioni. Certo, le 'esigenze repubblicane' di plasmare la democrazia, soggetta alle paure e alle minacce, a passioni politiche senza sfumature, a notizie false e interferenze straniere, hanno condotto il paese – già tempio dei diritti – a dover giustificare un massiccio voto all'estrema destra affermatasi a macchie di leopardo nell'Unione, in Italia, a rischio altrove e negli USA.

Le stesse 'intoccabili regole europee' sono state negli ultimi due decenni trasgredite agevolmente dai compromessi di politici di destra e di sinistra, in modo che tutto, semplicemente, continuasse come prima, simboleggiato dalle elezioni di quest'anno al Parlamento e in via maestra dalla *empasse* gattopardesca sulla formazione di un nuovo governo transalpino. Non si tratta di un caso isolato, bensì in sintonia

con i grandi orientamenti economici e sociali mondiali, dove la messa in competizione di operai, impiegati, e quadri -ma, si spera, risparmiando in futuro i *public servants*, dopo il successo in Inghilterra di un partito esplicitamente denominato del lavoro e la promessa di una sola parola d'ordine chiara, *Change* - ha classificato ovunque le opposizioni tra precari e stabili, disoccupati e attivi, classi colte e non, metropoli connesse e periferie uniformate nell'abbandono.

Recenti studi e ricerche mostrano come nelle aree rurali le classi popolari si sentano abbandonate dallo Stato e concedano spazi in costante aumento alle forze politiche nazionaliste, oltranziste e persino omofobe. Nonostante ciò, la situazione è stata, all'opposto, anche ritenuta una possibile via d'accesso per la sinistra di tornare a espandersi fuori dai grandi agglomerati urbani¹⁰. Questi ultimi, veri e propri contenitori, non rispecchiano soltanto contrade disabitate o formicai, rispettivamente, ma luoghi dove si invoca un capitalismo indigeno, guidato dalle *élites* locali. Appare lecito pensare che il “senso d'abbandono” non tenda piuttosto a illustrare un profondo senso di insicurezza culturale, una chiave di comprensione dei comportamenti dei soggetti umili, l'archetipo di una classe oggetto che include non solo operai e miseri ma la borghesia conservatrice.

¹⁰ J. Cagé, T. Piketty, *Une histoire du conflit politique. Elections et inégalités sociales en France, 1789-2022*, Seuil, 2023.

Da tale fenomeno silenzioso e continuo, prossimo all'ebollizione, nascono atteggiamenti opposti -rispetto all'ideale di una nuova "etologia" propugnata da Mill e dai liberali progressisti- in cui il numero di individui che respingono l'idea di uno sviluppo personale e sociale attraverso la partecipazione e la responsabilità consapevole cresce a dismisura, limitandosi all'azione di voto e originando individualismo senza remore, e infine avversione verso l'assenza statale: un passaggio impietoso che li porta a diventare nemici della società aperta e della democrazia libera e egalitaria, mai così tanto necessaria, per un'autentica rivoluzione della libertà, nella quale invece si confida.

